



Quattro medaglie di bronzo, più l'oro (uomini) e l'argento (donne) nella maratona a squadre. Questo è il bottino, deludente, della spedizione azzurra ai Campionati Europei di Berlino.
Foto Colombo/Fidal

BERLINO ANNO ZERO



Sopra: una veduta panoramica dello stadio di Berlino.
Sotto: Antonella Palmisano, terza nella 20 km di marcia.
Foto Colombo/Fidal



Dove eravamo rimasti? Ah sì, al nostro pensiero stupendo: tornarcene da Berlino, non certo con una messe di medaglie, ma con l'orgoglio di farne di conto. Insomma, magari due ori, tre argenti, un bronzo, così tanto per fare un esempio. Senza entrare nel dettaglio, questo sarebbe potuto essere il risultato della spedizione in terra germanica. Invece no. D'accordo, le medaglie sono sei, due ci son state portate in dono dalle squadre di maratona (un oro maschile e un argento femminile) e queste, a ogni buon conto, entrano nel computo finale. I firmatari di questo articolo, pur storcendo il naso, fanno buon viso a cattivo gioco. La regola non è nuova, essendo stata istituzionalizzata due anni fa a Amsterdam. Quindi... Nell'ultimo numero di *Trekkenfild* (n. 60) si dichiarava, più o meno, che in caso di scarso numero di medaglie qualcuno si sarebbe cosparsa il capo di cenere. Fatto! E fa pure male. È da qualche tempo che pensiamo che questo dovesse essere l'anno della rinascita internazionale. I sintomi della resurrezione c'erano tutti: Tampere docet! Poi si arriva a Berlino e molti, troppi, azzurri falliscono miseramente. Occorre fare dei nomi? Li facciamo. Ci mancherebbe. Senza crocifiggerli, ma da qualche

punto fermo si deve pure partire. Intanto quelli che non hanno neppure avvicinato il loro personale e non sono pochi, visto che la spedizione azzurra contava 90 atleti. Equipe quanto mai cospicua, di poco inferiore a quella di Monaco 2002, dove anche in quell'occasione tornammo abbastanza scornati e con parecchie diatribe con chi dirigeva il tutto. Per i deboli di memoria ricordiamo l'oro di Maria Guida in maratona, i due bronzi di Manuela Levorato (100 e 200) e quello di Erica Alfridi nella marcia. Entriamo nel dettaglio, scagliando subito la prima pietra. Ancor prima di dissertare su Libania, è d'obbligo ricordare che Dariya Derkach e Ottavia Cestonaro, impegnate nel triplo in fase di qualificazione, hanno centrato ben tre nulli procapite. Traduzione: sono tornate a casa senza misura. Ragazze molto, ma molto carine, sulle pedane italiane si giocano sempre le prime piazze, però l'atletica internazionale è un'altra cosa! Parliamo ora di Libania Grenot. La "panterita". In conferenza stampa, alla vigilia delle gare, si era detta sicura di andare a medaglia. Abbastanza spavalda come suo costume, tanto che uno di noi contava su una sua medaglia e di una grande frazione nella staffetta del miglio. Niente di tutto ciò. Quello che ha fatto traboccare il vaso è stata la sua ultima frazione nella 4x400. Con il testimone passatogli da una stupenda Raphaela Lukudo in seconda posizione,

il posto sul podio era quasi assicurato. Anzi, qualcuno sognava molto di più. È finita come tutti hanno visto, chi in televisione, chi sul posto. In tribuna stampa si è scatenata una sequenza di considerazioni non piacevoli e pure a Casa Italiana Atletica pare sia scoppiato il finimondo. Da quel preciso momento è stato come viaggiare in apnea. Telefonate che arrivavano da ogni parte, sms, e whatsapp (sullo smartphone di Daniele, quello di Valter, come quello del telecronista principe della Rai, dicono vada ancora a petrolio). Imprecazioni varie sono state il sottofondo di una giornata iniziata nel migliore dei modi, con il bronzo della Palmisano (20 km di marcia), e i quarti posti di Stano (marcia), Crippa (5000) e Tamperi (alto). La ciliegina su una torta non certo troppo garantita, viste le medaglie di cartone, doveva essere la 4x400. Invece Libania ha mostrato, ancora una volta, la sua poca concentrazione, la poca voglia di lottare, di buttare il cuore oltre l'ostacolo, anche se pensiamo che in realtà non l'abbia mai buttato. I successi sono arrivati grazie alla sua classe innata, se considerate che il suo 50"30 nei 400 (record italiano) è datato 2 luglio 2009 (Pescara), più o meno al suo debutto in Italia. Trasferite, tecnici, sei mesi all'anno al caldo negli Usa. Niente da fare, quel tempo è stato avvicinato, mai battuto. E qui ci si ferma. Non può essere lei l'emblema della sconfitta,

anche se lo rappresenta molto bene.

Il CT Elio Locatelli, nel corso dell'ultima conferenza stampa, ha ammesso di avere preparato una busta dove al suo interno aveva scritto i nomi di tre medaglie che poi non sono arrivate: Filippo Tortu, Elena Vallortigara e Yadis Pedroso. Il "bimbo con le ali" dopo una stagione spumeggiante, chiusa anzitempo con la staffetta 4x100 a Tarra-gona (Giochi del Mediterraneo), ha fatto indigestione di pubblicità, allora si è pensato bene di chiuderlo in un involucro,

non farlo avvicinare più da nessuno. Allenamenti, concentrazione e basta. Oltre 40 giorni senza gare, mai visto. Alla fine, non gli è rimasta che una bella semifinale. Ma in finale, senza il francese Vicaut, si è dovuto accontentare di 10"08, in una gara fra le più veloci di sempre a livello Continentale (con questo crono in altri Europei sarebbe salito sul podio). Anche in Filippo l'animus pugnandi, la rabbia agonistica è evaporata poco prima del traguardo. Si è rialzato, accontentandosi del quinto posto. Così non va. Rimandato a settembre. No, al prossimo anno. Pare essere già al mare in Sardegna. Quello che ci ha colpito è il grande interesse che il ragazzo ha smosso. Una sorta di isteria collettiva nella stampa italiana. Sono spuntati inviati che senza quel 9"99 non si sarebbero visti. Qualcuno è rimasto a Berlino solo i giorni della sua presenza, i primi due. Qualcosa non ha funzionato. Ha funzionato, invece, la medaglia di Yeman Crippa nei 10 mila che, unitamente al quarto posto nei 5.000, fanno del ragazzo di Trento la rivincita dei nuovi italiani. E aggiungiamoci pure il bronzo di Yohannes Chiappinelli (siepi), il quinto posto di Daisy Osakue nel disco e i maratonei Yassin Rachik (secondo in maratona) e Eyob Faniel (quinto). Senza dimenticare le ottime prestazioni di Desalu nei 200, miglioratosi sino a 20"13 in finale (sesto) e Isabel Mattuzzi che nella batteria dei 3.000 siepi ha strappato sedici secondi (9"34"02) al precedente personale.

Il bracciodestro di dio, la traduzione del nome Yeman, ha mostrato grande sagacia tattica in entrambe le prove, viaggiando nelle posizioni di rincalzo per poi uscire da consumato protagonista nel finale. Il ragazzo è cresciuto e molto. Come è cresciuto Yoghi Chiappinelli, scricciolo e siepista formato mignon, terzo pure lui dove un mostro come il francese Mekhissi ha fatto il bello e il cattivo tempo, ma il senese per lunghi tratti ha fatto capire di es-



Il podio d'oro della maratona a squadre. Da sinistra: Faniel (quinto), Rachik (terzo) e La Rosa (dodicesimo).

Sotto: Daisy Osakue, quinta nel disco.
Foto Colombo/Fidal

serci, idem Rachik, il "bandito". Antonio La Torre, responsabile federale del fondo, è riuscito a resettare il comportamento del ragazzo di Caleppio di Settala (BG) e portarlo sulla retta via. Abbiamo conquistato l'oro a squadre, quindi giusto offrire i nomi di chi è salito sul podio, oltre a Yassin Rachik, Eyob Faniel (i due si sono ignorati al ter-



mine della gara) e Stefano La Rosa. Le donne seconde a squadre, ottime Sara Dossena e Catherine Bertone, poi Fatna Marauoi e Laura Gotti. Oltre a tutto ciò le attese erano assai diverse, la pista è stata avara, avarissima. I quarti posti sono solo un pannicello caldo, si premiano i primi tre, il podio non offre altri spazi, il quarto non ci sale, anche se ti hanno battuto per un solo secondo, come Stano nella 20 km di marcia. È così da sempre, sia ben chiaro. Purtroppo il

presidente della Fidal Alfio Giomi, come in altre occasioni, ha preferito procrastinare: «Le decisioni saranno prese dal Consiglio federale a settembre» ha informato. L'identica tattica: procrastinare, rimandare, per annacquare il tutto, com'è stato un anno fa! Il che ha dell'incredibile. A smuovere le acque ci ha pensato Stefano Baldini, presente alla conferenza stampa finale, il quale ha annunciato tramite un'intervista alla Gazzetta dello Sport le sue dimissioni. Fatto irrituale è stato definito dal sito della Fidal. Certo, ma qualcuno doveva pure provocare qualche scossone. Temiamo, però, che tutto o quasi resterà immutato. Già in passato avevamo assistito alle dimissioni di Massimo Magnani da ct della nazionale. Qualcosa è cambiato? Poco o nulla. Il difetto "sta nel manico". L'atletica di alto, altissimo, livello richiede impegno, determinazione, organizzazione, supporto medico, scientifico, tecnico. Servono specialisti che aiutino i ragazzi ad emergere. Non basta più il talento. Quello ti porta a primeggiare fra le mura di casa ma poi... E, soprattutto, serve il confronto internazionale, l'abitudine a gareggiare un giorno sì e l'altro pure, magari con ore di viaggio fra una prova e l'altra. Ma anche in questo caso non è detto che la ciambella esca con il buco. È il caso, per esempio, di Elena Vallortigara. Nei mesi precedenti Berlino ha saltato ovunque e sempre con ottime prestazioni, sino all'acuto di 2.02. Eppure nell'Olympiastadion è crollata miseramente: «Le gambe non rispondevano al cervello», ha dichiarato dopo l'esclusione dalla finale.

Insomma, che qualcosa vada cambiato lo sosteniamo da anni. E non siamo i soli. Soprattutto la Federazione dovrebbe gestire quasi in prima persona i vari impegni agonistici degli atleti di punta. Chiamasi programmazione. C'è chi mormora che così sarebbe troppo invadente. Può essere ma se "io" Federazione ti supporto in tutto e per

IL MEDAGLIERE DI BERLINO

Il medagliere in questione prende in esame le medaglie complessive (uomini e donne) compresa la maratona a squadre.

1	Gran Bretagna	7	5	6	18
2	Polonia	7	4	1	12
3	Germania	6	7	6	19
4	Francia	3	4	3	10
5	Belgio	3	2	1	6
5	Grecia	3	2	1	6
7	Bielorussia	3	1	3	7
8	Norvegia	3	1	1	5
9	Spagna	2	3	5	10
10	Ucraina	2	3	2	7
11	Portogallo	2	0	0	2
12	Olanda	1	3	4	8
13	Turchia	1	2	2	5
14	Svizzera	1	2	1	4
14	Svezia	1	2	1	4
16	Italia	1	1	4	6
17	Lituania	1	0	1	2
18	Croazia	1	0	0	1
18	Israele	1	0	0	1
20	Rep. Ceca	0	2	1	3
21	Azerbaijan	0	1	0	1
21	Bulgaria	0	1	0	1
21	Rep. Slovacca	0	1	0	1
24	Austria	0	0	2	2
25	Estonia	0	0	1	1
25	Ungheria	0	0	1	1
25	Irlanda	0	0	1	1

tutto, ho il diritto di controllare e ogni tua uscita agonistica e conoscere in anticipo ogni tua mossa. Non accetti? Libero di farlo! Allora pagati tutto l'apparato che ti segue. Oggi, invece, persino le società militari lasciano liberi i propri atleti di programmare come meglio credono l'attività. Ma sembra che l'atletica italiana sia sorda ad ogni appello. Già dopo i Giochi di Rio si levarono voci allarmanti, si invocava un cambiamento di rotta, una sterzata. Invece... le società quasi compatte hanno rimesso sul trono Alfio Giomi, il presidente che aveva fallito nel quadriennio precedente. Si brontola, si mugugna, si mormora, poi tutto finisce. Mai che qualcuno prenda l'iniziativa, picchi i pugni sul tavolo, ci metta la faccia. L'autolesionismo continua a mantenersi sano nel corpo malato dell'atletica italiana. Se ne riparlerà a settembre affermano, anche se il momento è drammatico. Il motto del "Vai avanti tu" impera sovrano. L'autunno sarà caldo. Speriamo. Ma, diceva un vecchio insegnante "Chi vive sperando..."

Walter Brambilla, Daniele Perboni

Un uomo felice

Il sorriso non abbandona mai il viso di Roberto, padre adottivo di Yeman Crippa. E mentre si siede sulla poltrona mormora «Sono un uomo felice, ho avuto tutto. Se Dio mi chiamasse domani potrei andare...». Ha una lunga e intrigante storia alle spalle quest'uomo che si definisce un «Lambratese doc», cresciuto nel quartiere popolare milanese dell'Ortica, proprio quello cantato da Enzo Jannacci (*Faceva il palo nella banda dell'Ortica, ma l'era sguercio el ghe vedeva quasi pù...*). Il figlio Yemanberhan, per tutti solo Yeman (in amaraico significa "Il braccio destro di Dio"), una delle promesse italiane, si è appena messo al collo il bronzo dei 10.000 metri ai Campionati Europei di Berlino. L'intera famiglia lo festeggia e tutti sono arrivati in Italia grazie al grande cuore di Roberto. Ora vive in Trentino, a Mezzo Lombardo, in un appartamento che condivide con tre amici d'infanzia di cui è diventato il "badante". Questo fa di mestiere Crippa senior, dopo aver lasciato una occupazione che lo vedeva capo area del settore pet (mangime per animali domestici). «Volevamo una famiglia numerosa. Figli naturali non ne arrivavano così ab-

biamo deciso per l'adozione, da uno a quattro, tutti in età scolare (0-14), come prescrive la legge italiana».

E ne avete adottati di più.

«Non è stata una scelta, siamo stati messi davanti a una scelta. È diverso. Nel 2002 siamo andati a prendere i primi tre: Yeman, Mulu, Mekdes, rispettivamente di 7, 5 e 4 anni. Con loro sono rinato. All'epoca avevo 35 anni. Quando ci hanno consegnato i documenti abbiamo scoperto che avevano altri tre fratelli più grandi: Kelemu (15 anni), Elisabet (14) e Nekagenet (13). Così, anche su insistenza dei piccoli, abbiamo ripreso la trafila per l'adozione», e nel giro di due anni ecoli anche loro in Trentino.

Ma perché abbandonare Milano per una località, Montagne, sperduta fra i monti?

«Alla mia ex moglie è sempre piaciuto il Trentino e per me andava bene tutto. Così abbiamo venduto l'appartamento di Milano e con l'identica cifra abbiamo acquistato un "castello". Una villa di

trecento metri su tre piani. C'era spazio per tutti». E siamo a sei figli. Passano gli anni, i contatti con i parenti in Etiopia non si interrompono: «Certamente no. Nel bene e nel male i ragazzi hanno dovuto abbandonare le loro radici, la loro storia. Ad un certo punto veniamo a sapere che la zia è morta, lasciando i tre figli soli. Tutti e sei insistono. Fanno presente che se verranno adottati da genitori di un altro Paese non si rivedrebbero più. Inizio a risparmiare per portare a casa Gadissa (11 anni) e Asnakech (13)». Si riparte con la sequela dei documenti e alla fine ecoli tutti riuniti. Sono in otto, anche se qualcuno accenna a nove adozioni. «Preferisco non parlarne. È una storia dolorosa. È arrivata quando era già maggiorenni, il primo caso di adozione di questo genere in Italia. Poi è ritornata in Etiopia, dove ha perso la vita in un incidente



Roberto Crippa, a destra, e Yeman, orgoglioso del bronzo conquistato dal figlio nei 10.000.
Foto Colombo/Fidal

stradale nel 2014».

Non deve essere stato facile comunicare all'inizio.

«Nessuna parola di italiano, ma i più piccoli in pochi mesi hanno superato l'ostacolo, mentre per gli altri è servito l'aiuto del mediatore culturale. Anche loro, comunque, in dodici, tredici mesi hanno imparato la lingua».

Tornasse indietro rifarebbe le identiche scelte?

«Certamente! Sono stato fortunato, e sono orgoglioso di tutti. Quello che semini raccogli. Quando sento parlare alcuni genitori di problemi con i loro figli stento a crederci. Quella è la vita. I problemi si risolvono. Ora, pur vivendo ognuno per conto proprio, ci sentiamo sempre, ci riuniamo una volta a settimana, chiedono consigli su qualsiasi cosa. Insomma, è il nostro lavoro di genitori».

Non ci dica che non ha mai avuto problemi...

«Pochi. Certo, ho vissuto come se guadagnassi due-mila euro al mese. Ho impostato uno stile di vita sobrio. Tutto doveva, e deve, essere guadagnato, niente regalato. Le racconto un episodio. I primi soldi Yeman e Neka se li sono guadagnati vendendo funghi ai turisti. Partivano alle nove di mattina, mentre gli adulti si alzavano alle cinque. Recuperavano in fretta, abituati com'erano a

superare i dislivelli, raccoglievano solo porcini e li vendevano a 15 euro al chilo».

Immaginiamo che la spesa fosse abbondante...

«Solo confezioni famiglia al supermercato, almeno sei carrelli. E poi avevo un certo "potere d'acquisto". Decidevo io cosa si mangiava in casa, specialmente frutta e verdura. Mi ero accordato con un ortolano. Lui vendeva la frutta di prima scelta e quando avanzava, perché un poco ammaccata o troppo matura, la compravo a 50 centesimi al chilo, però non si poteva scegliere. Prendevo quello che c'era, arrivavamo anche a 70, 80 chili di frutta e verdura a settimana. Era una famiglia numerosa, tredici persone: moglie, figli e tre amici con disagi psichici, che accudivo e accudisco tutt'ora. Anche sui vestiti si risparmiava, passandoli dai più grandi ai più piccoli. E i regali non mancavano».

Come ha vissuto l'avventura sportiva di Yeman?

«C'era anche Neka che qualche anno fa gareggiava, ora si è un po' perso, spero rientri. Come ho vissuto il tutto? Come "oro colato". Sono momenti che regalano eccitazioni incredibili. Non ho perso una gara. Giorni pieni di emozioni, al di là della medaglia».

Problemi di integrazione?

«Nessuno, anche se vivevamo

in una piccola valle. Ho sempre insegnato loro il rispetto. E sono stati rispettati. Chiaro, i somari ci sono sempre».

Quindi nessun rimpianto per aver abbandonato il loro Paese.

«I ragazzi sono orgogliosi di essere italiani. Sono consapevoli che venendo qui hanno avuto opportunità che nella loro terra sarebbero mancate e perciò non dimenticano i parenti, mandando loro sempre qualcosa. Laggiù uno stipendio medio è di circa 250-300 euro al mese, quindi quando mandi mille euro all'anno... E se qualche volta trascurano i loro doveri ci pensa il fratello maggiore a metterli in riga».

Un'ultima domanda: è religioso?

«Lo sono diventato dopo quanto mi è capitato».

Daniele Perboni



La solita settimana vissuta pericolosamente

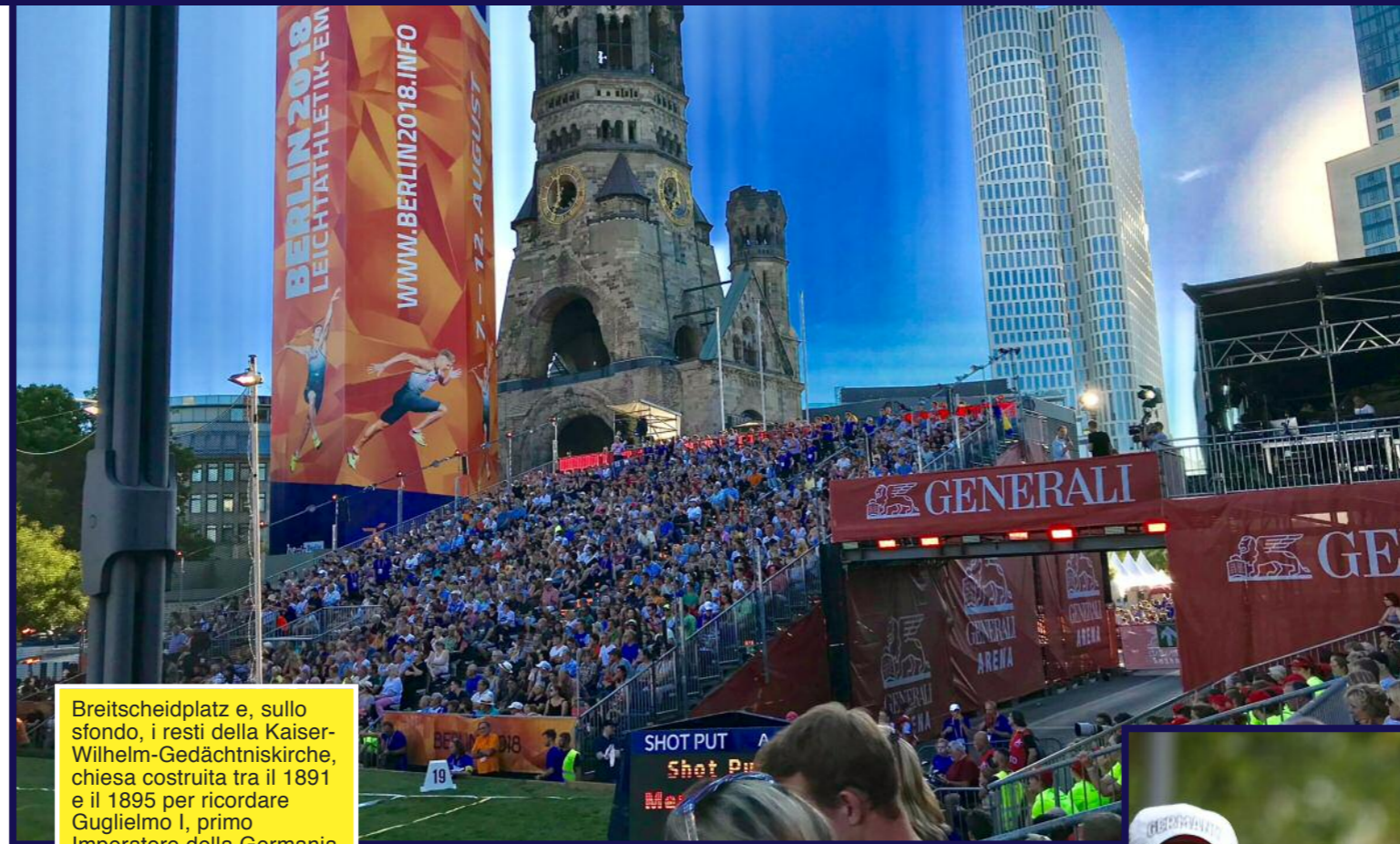
Cronaca dei fatti accaduti realmente nella trasferta berlinese per il Campionato Europeo. Da Spalato in poi, li ho seguiti tutti, sono dieci. Daniele Perboni, mi segue a una sola lunghezza. Escluso Giorgio Cimbrico, gli altri staccatissimi.

Ultima sera a Berlino. Il mio sodale Daniele, l'amico Giorgio Cimbrico ed io, a piedi, c'incamminiamo verso l'UBahn (metropolitana), strada in discesa. Fa un po' meno caldo del solito, sotto un ponte che porta alla fermata Olympiastadion due chitarristi suonano blues di gran classe. Siamo alla ricerca di qualche ristorante, bar, che ci offra qualcosa, l'accogliente Casa Italiana Atletica ha chiuso i battenti. Sono le 11 di sera, abbiamo fame. Cos'era accaduto prima di quel 12 agosto? Riavvolgo il nastro e parto dall'inizio.

Lunedì 6 agosto. La pianura padana è infuocata, fa un caldo tipo Osaka 2007, forse con qualche grado in meno di umidità. Il volo Easyjet prenotato nel 2017 (!) è in orario. Atterriamo a Berlino e l'organizzazione ci mette a disposizione un'auto per condurci al Media Center. L'accredito a tempo di record. Meno di cinque minuti. Mai accaduto! Taxi verso il Golden Tulip, sede di Casa Italiana Atletica che, a scanso equivoci, non ci ospita. Siamo clienti paganti dello stesso splendido hotel, in una zona di quella che fu Berlino Ovest, moderna, con ristoranti italiani che vanno per la maggiore. Non siamo distanti dal Giardino Zoologico, tea-



Filippo Tortu, quinto nei 100. Foto Colombo/Fidal



Breitscheidplatz e, sullo sfondo, i resti della Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche, chiesa costruita tra il 1891 e il 1895 per ricordare Guglielmo I, primo Imperatore della Germania dopo la fondazione del Reich nel 1891. In questo luogo si sono tenute tutte le premiazioni, la partenza e l'arrivo delle gare su strada e le qualificazioni del peso.

tro delle premiazioni, luogo di partenza e arrivo di marcia, maratona e peso. La prima press conference ci regala un Pippo Tortu con la tosse

e tanti altri che saranno protagonisti in azzurro, come Yeman Crippa ad esempio. Noto molti inviati che in anni precedenti avevano, come si suol dire, "mollato" il colpo, lasciando alle seconde schiere l'Europeo. A loro andava bene il Mondiale, anzi, visti i risultati, bastava e avanzava. Il lunedì pomeriggio ci sono le batterie di molte gare, nessuna finale. Si va allo stadio per controllare il posto in tribuna stampa, dove non sono indicati i nomi delle testate di appartenenza. Ci saranno, dicono i solerti addetti. **Martedì 7 agosto.** La 50 chilometri di marcia la seguiamo lungo il percorso, nelle zone in ombra si sta relativamente bene, tra un chilometro e l'altro incrociamo Marco Mura, patron della gara di Savona, teme che "Pippo" possa presentarsi al via con qualche linea di febbre. Incrociamo Antonella Palmisano e scambiamo qualche impressione sulla sua prossima gara e sul suo stato di salute. Vince un ucraino che assomiglia tanto a uno pseudo organizzatore italiano, ma in brutto. Si va allo stadio. Chiedo agli amici (giornalisti) via sms una previsione sul piazzamento di Fi-

lippo Tortu. Le risposte sono gustose del tipo: "Mi astengo non sono lì, non ho il quadro...!". Tra gli interrogati anche un'ex velocista azzurra che proprio in un Europeo (Monaco 2002) colse due medaglie di bronzo... Se non ricordate il suo nome, andate a leggervi gli almanacchi dell'atletica vergognandovi pure. Scrive. "10"01 in semifinale (sa che deve spingere se vuole una buona corsia) 9"95 in finale bronzo/argento. Vento permettendo". Qualcuno non mi scrive la posizione ma solo il tempo. Nessuno mi scrive oro. Giorgio Rondelli, da casa, azzecca il crono finale, ma non mi scrive il piazzamento. Sta di fatto che finisce quinto. I salti sulla sedia, o meglio sullo scranno, nel-



Massimo Stano, quarto nella 20 km di marcia con il nuovo primato personale: 1h20'51" Foto Colombo/Fidal

l'antro dove è stata relegata la stampa italiana, li facciamo per Yeman Crippa, terzo, bronzo e biondo. A proposito di stampa. Gli organizzatori sono andati letteralmente in confusione nell'assegnazione dei posti in tribuna. Qualcuno non l'ha mai trovato. Sta di fatto che molti di noi erano piazzati sull'ultima fila della zona stampa, sul traguardo, ma sempre in ultima fila. Alla mia sinistra dopo aspre lotte si è piazzato Daniele (non aveva il posto) alla mia destra Gaia Piccardi, inviata de Il Corriere della Sera (non aveva il posto...), il che è tutto dire.

Mercoledì 8 agosto. Il caldo aumenta in maniera esponenziale. Si fa fatica andare allo stadio il mattino, ritornare in hotel (Casa Italiana Atletica) per il pranzo e le conferenze stampa e, nel tardo pomeriggio, ripetere il tragitto. La metropolitana non ha nulla a che vedere con quella milanese, è sprovvista di aria condizionata, qualcuno si sente male, ma non cade, anche se è svenuto, vista la calca nella quale si trova. L'acqua nel centro stampa scar-

seggia, quella che riusciamo ad accaparrarci è addirittura tiepida, imbevibile. Gli ultimi giorni i solerti organizzatori c'informano che abbiamo bevuto troppo... acqua finita! La zona mista (luogo d'incontro tra la stampa e gli atleti) è lontanissima, nessuno, che io sappia, decide di avventurarsi così lontano. L'incombenza spetta ad Alessio Giovannini (chapeau) uomo Fidal, che dall'antro ci informa con filmati sulla cloaca massima dell'informazione (facebook), oppure con testi e filmati sul sito Fidal.it, oppure ancora per i più tecnologici (io no) via whatsapp. **Giovedì 8 agosto.** Ho la piacevole incombenza di scrivere per un

quotidiano sportivo. Apre le danze Daisy Osakue la lanciatrix del disco di Moncalieri. La sera successiva al suo quinto posto in finale scattiamo un foto insieme e le dico che avrei scritto sul mio profilo facebook la seguente frase di accompagnamento: "A spasso con Daisy". Immediata la sua risposta: "Il film con Morgan Freeman". La sera medaglia con Johannes Chiappinelli, senese, detto Yoghi, un saltafossi sulle orme di Francesco Panetta, bronzo il suo, dettato anche dalla sua grande volontà. Si pesta velocemente sui tasti e si confeziona una pagina. Tenete presente che il mio lavoro era costituito principalmente dal sito internet della rivista "Corriere" (totale 11/12 pezzi). La serata a Casa Italiana Atletica è stata tra le più spassose con "vocione" Cimbrico in grande spolvero. Il peggio doveva arrivare. Prima di dormire io e Daniele buttavamo sempre un'occhiata alla posta elettronica. È quasi mezzanotte, ma il fido Mac non risponde ai richiami. Buio, lo schermo

è nero! Disperazione! Daniele arriva e con tutta la sua esperienza riesce a dimostrarmi che non c'è nulla di irrecuperabile. "Sfarfalla," dice. Che fare? Mando un sms a Franco Bragagna, ha in loco due figli che parlano tedesco, mi daranno una mano per andare il giorno dopo in un centro Apple. **Venerdì agosto.** Arriva Andrea, il più giovane dei Bragagna brother's, non prendiamo nessun taxi per andare al centro Apple, con un App, del suo smartphone saliamo su una Smart. Dopo dieci minuti arriviamo al centro Apple. Non si parla tedesco ma inglese, non fa nulla, sarei stato in grande difficoltà ugualmente. Niente da fare, ci vogliono "two weeks", due settimane per ripararlo. Ci informano però che a soli 200 metri c'è un negozio che forse può fare al caso nostro. Ci andiamo. Troviamo una ragazza che ci ascolta (si parla sempre la lingua della terra d'Albione) e ci chiede di lasciare il Mac. "Tornate tra un'ora". Una birra, un caffè con Andrea, due chiacchiere, i

60 minuti trascorrono. Torniamo e l'addetta ci informa: "Tutto ok, era solo sporco, nel punto dove s'inserisce il cavo". Grazie. Il costo? Ci presenta la ricevuta: Euro Zero! Sì, avete letto bene! L'importo del viaggio tramite App e Smart appare sul cellulare di Andrea: euro 5!

I due giorni finali avrebbero dovuto essere prodighi di medaglie azzurre. Si andava dalla marcia, alla maratona alle staffette 4x100 e 4x400. Riassaporiamo il fascino discreto della zona mista. In strada subito dopo l'arrivo: spintoni, insulti, impropri e via dicendo. Prima c'è stato un problema che ha messo in difficoltà l'organizzazione. Una fuga di gas ha costretto gli organizzatori a posticipare la prova femminile, per una volta, uomini e

donne insieme nella 20 km. Fuga di gas? Certamente, sta di fatto che la metropolitana durante la notte è stata bloccata, tutte le vetture alla 2,30 in rimessa. Di solito il venerdì e il sabato viaggiano 24 ore! Tra spintoni e urla a fianco dell'inviato Rai, vediamo passare Ely Giorgi piangente, Rubino sconcolato, Palmisano "matrimoniale": "non esiste solo l'atletica, vado in Kenya in viaggio di nozze". Stano sconcolato! W la zona mista, dove s'impara a lavorare. Non di certo in tribuna. Lo scrivo per chi, neofita del mestiere, vive davanti al computer. Capito l'antifona? Poi arriva la ormai celeberrima 4x400, con Grenot opaca, triste, caraibica, scegliete voi. Tralascio di raccontare gli impropri in tribuna stampa.

Zona mista anche per la maratona. Sara Dossena dopo il sesto posto appena può parla con l'inviato della New York City Marathon, è felice a metà, Catherine Bertone dall'alto della sua saggezza, ci informa che il 17 agosto farà il turno di notte in ospedale (è medico), Fatna Maroui ha avuto problemi familiari. Arrivano gli uomini. Rachik è terzo e appena arriva, mi apostrofa: "Adesso crederai in me". Faniel distrutto non proferisce verbo. Antonio La Torre ci dice che Rachik l'ha plasmato a dovere. Si torna in hotel. Incombe la conferenza stampa finale. Giomi: "Ho visto tante maglie azzurre". Locatelli: "Trasferta positiva". Tutto mentre i giornalisti la pensano in maniera diametralmente opposta. Si sa che la vil razza dannata non è mai obiettiva, cerca sempre il pelo nell'uovo. Ah scordavo la 4x100 maschile viene squalificata nell'ultima serata.

Lunedì 13 agosto. Dopo una settimana passata a Berlino. Forse tra le più calde della storia. Non resta che fare una capatina in Alexanderplatz, la canicola non molla. Giuro, ci torno a settembre. Questa volta per davvero! **PS** - L'ultima sera abbiamo mangiato un cheseburger con birra. Era tutto chiuso!

Walter Brambilla

L'errore è stato illudersi che tutto quanto di buono era stato costruito fino a luglio fosse la base per andare forte a Berlino. Invece è successo che per gli azzurri e le azzurre il mezzo è diventato il fine, come quasi sempre dalle nostre parti: conquistare un posto in squadra per l'Europeo e fermarsi lì. Così, all'interno (e all'esterno) dell'Olympiastadion, insieme a prestazioni comunque significative, sono riemersi i difetti strutturali dell'atletica italiana: emozione, paura, difficoltà nel reggere i turni, preparazione non all'altezza di una concorrenza che si pensava meno forte, errori di gioventù, peso degli anni. Alla fine non si è vinta nemmeno una medaglia d'oro individuale e non capitava da Stoccolma 1958, ma è inutile scandalizzarsi, perché se un movimento riesce a esprimere un

presidente come Alfio Giomi, per un secondo mandato, non può avere un futuro di alto livello. Nel dicembre del 2012, l'ex vice di Gianni Gola, il numero uno di Spalato 1990, congedato dal Coni perché aveva vinto soltanto due ori e un bronzo olimpico nel 2004, era stato eletto con l'impegno di rifondare l'atletica a tempo di record: mi bastano quattro anni di lavoro, nel segno del decentramento, vi spiego come si fa, sistema tutto e lascio ai giovani. Le medaglie agli Euroindoor del 2013 erano state salutate come il segno della rinascita. Poi al Mondiale di Mosca la musica era già meno trionfale: un argento (Straneo nella maratona) e nient'altro. Discreto il bilancio europeo del 2014: due medaglie d'oro (Grenot e Meucci) più l'argento della Straneo. Poi l'accoppiata Mondiale 2015

Alfio Giomi in meditazione Nessun segnale dal Coni



Alfio Giomi, a sinistra, e il c.t. Elio Locatelli. Foto Colombo/Fidal

Una spietata, ma reale, analisi sulla situazione dell'atletica italiana. Con questo Presidente il movimento non può avere un futuro di alto livello.

(mai successo dal 1983)-Olimpiade 2016 (come a Melbourne 1956) senza medaglie, con in più l'infortunio di Tamperi a metà luglio, dopo il titolo nell'Europeo dei sette podi. Un grave ko dal quale solo ora si sta riprendendo, in una gara, quella di Montecarlo, che mai avrebbe dovuto fare, visto che aveva l'oro olimpico in tasca. Domanda: ma la Fidal si occupa stabilmente degli atleti oppure ognuno fa quello che ritiene più opportuno, appena diventa famoso?

Il doppio zero nel medagliere Mondiale e olimpico ha prodotto il miracolo della rielezione con ampio consenso di Giomi, che rinnegando l'impegno del 2012 (un solo mandato) si è ricandidato, con sfarzosa campagna elettorale. Il primo effetto della rielezione: bronzo della Palmisano al Mondiale 2017, in una

edizione nella quale azzurri e azzurre si vedevano soltanto al mattino, in batteria. Altri si sarebbero dimessi, il presidente è rimasto sul cassero, promettendo un grande Europeo berlinese e adesso, di fronte a un bilancio che è lo specchio fedele dell'atletica attuale, Giomi, incassate le dimissioni di Stefano Baldini (sarebbe un ottimo presidente, ma ha voglia di farlo?) e dopo aver lasciato intendere che metterà fuori il c.t. Locatelli, non infallibile, ma competente, ha deciso di raccogliersi in meditazione fino a settembre. Giusto non avere fretta, tanto non cambierà nulla.

I difetti dell'atletica sono talmente chiari che è inutile elencarli un'altra volta, così come è inutile insistere con i paragoni con il nuoto. Però una Federazione seria non avrebbe consentito a Tortu, che ha fatto comunque un buon

Europeo, di non gareggiare per 45 giorni, perché, come tutti sanno un conto è correre per fare il tempo, un altro è correre contro gli avversari. Quanto agli ex colleghi del pensionato che qui scrive, è inutile che si scandalizzino per i risultati di Berlino. Quando un giornale dedica al 2.02 della Vallortigara dieci righe, significa che considera l'atletica poco più di nulla. Siamo fortissimi nelle analisi post-ventive, debolissimi in quelle pre-ventive. Per non parlare del Coni, che in questi giorni non ha dato pubblici segnali di sé, anche se esiste un filo diretto fra Malagò e Giomi. Il tempo stringe, a palazzo H urge trovare una quarta città da candidare all'Olimpiade invernale 2026. Il triangolo non basta, meglio un quadrilatero.

Fabio Monti



Una fase della 50 km di marcia.

Quel che resta dei giorni (europei)

Solchi di rughe ed espressioni disilluse che ricordano certe vecchie foto in bianco e nero. Ma non c'è miglior posto di Berlino.

Per l'atletica non c'è miglior posto della Germania. Esperienze vissute con trasporto e commozione a Stoccarda '86, a Stoccarda '93, a Monaco di Baviera 2002, a Berlino mondiale 2009 e ora, ancora a Berlino europea. Quando gli organizzatori avevano comunicato di aver venduto 250.000 biglietti, non avevano raccontato una balla. Due anni fa, ad Amsterdam, non devono esser giunti alla metà.

Un classico che i vecchi suiveur si tramandano e non mancano di raccontare ai rari nuovi membri della confraternita: 193, Neckarstadion pieno e vibrante alle 9 del mattino. Perché? Semplice, cominciava il decathlon che in tedesco si dice Zehnkampf, dieci battaglie. Anche i nomi hanno la loro importanza.

Ma più che altro ha importanza l'amore per il gesto: sempre sospesi tra classicismo e prischi costumi barbarici e medioevali, i tedeschi sono adoratori dei corpi e di ciò che quegli apparati muscolari sanno produrre in bellezza e volontà.

E così Berlino calda e umida come Bangkok ha offerto il suo lungo omaggio a Robert Harting, campione olimpico, tre volte campione mondiale, sbrigato da chi pratica lo sport della superficialità come l'incredibile Hulk per via di quelle magliette fatte a brani che facevano la gioia della mandria di fotografi che lo incalzavano, lo esortavano a un gesto distruttivo simile a quello del dio Thor. Il gigantone come simbolo e come presenza costante: una proiezione di Harting sul grattacielo che sorge accanto alle rovine della chiesa di Kurfürstendamm: un Harting trasformato in membro della tribù dei paperi in un fumetto sul programma giornaliero; un Harting sui manifesti che annunciano l'addio finale, il 2 settembre, ancora all'Olympiastadion. Non voglio proporre paralleli con un certo paese.

Arthur Abele è stato avvolto da un coro che era un abbraccio: il decathlon, già detto, è il massimo. Abele, che pare anche più vecchio di quel che è, ha il viso che ricorda certe vecchie foto bianco e nero: il soldato della



Wehrmacht (non il solito nazista esaltato e crudele) mandato allo sbaraglio sul fronte orientale. Solchi di rughe e espressione disillusa di chi ha avuto solo rovesci. Quando gli hanno calcato sulla testa quella coroncina di cartone che sembrava comprata in un negozio di materiali per festicciole, era l'uomo più felice della terra. Trasognato.

Immensi "Ja" ad ogni parabola disegnata nell'aria da Thomas Rohler. La tripletta Rohler-Hofmann-Vetter non è venuta ma gli aficionados dello speer (giavellotto, ma anche lancia) erano felici ugualmente, dimenticando l'ombra della minaccia portata per un paio di turni dall'estone Magnus Kirt che, a occhio, deve avere ascendenze germaniche. Ottocento anni fa da quelle parti si davano da fare i cavalieri portaspada e a seguire quelli teutonici. Quel che sta a oriente ha sempre destato la loro attenzione.

Clamori serali sul grande viale e nella discesa che porta alla fermata della U-Bahn: tedeschi di tutte le età festeggiavano il raccolto giornaliero (sempre piuttosto consistente, con il contributo di parecchi "nuovi" tedeschi), senza eccessi alcolici, e chi ne guadagnava erano i due bravi chitarristi blues che, sotto un cavalcavia, offrivano il loro repertorio: nella custodia di una delle chitarre si accumulavano monete e qualche banconota. "Un marco e un soldino", come in una vecchia canzone della Germania che fu e che continua a essere.

Giorgio Cimbrico

Per gentile concessione di SportOlimpico.it